

Il rapporto mente-corpo-relazione: l'esempio del fondamentalismo mafioso

Girolamo Lo Verso

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 13, n° 1, giugno 2018</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Il rapporto mente-corpo-relazione: l'esempio del fondamentalismo mafioso	
Autore	Ente di appartenenza
Girolamo Lo Verso	<i>Università degli Studi di Palermo</i>
Pagine 115-124	Pubblicato on-line il 30 giugno 2018
Cita così l'articolo	
Lo Verso, G. (2018). Il rapporto mente-corpo-relazione: l'esempio del fondamentalismo mafioso. in <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 13, n° 1, giugno 2018, pp. 115-124 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Il rapporto mente-corpo-relazione: l'esempio del fondamentalismo mafioso

Girolamo Lo Verso

1. *Premessa*

La nota che propongo nasce da una riflessione sulla corporeità nella realtà mafiosa fatta con Giuseppe Licari dopo che mi ha presentato l'ipotesi di un numero monografico sul corpo in relazione. Ci siamo chiesti come mai non si parlasse, esplicitamente, nelle nostre ricerche sulla mafia, del significato del corpo in Cosa Nostra. E da qui, dopo una proficua conversazione, mi sono messo a pensare ad una nota che sottolineasse alcuni aspetti del significato del corpo nelle mafie e nei fondamentalismi che con le mafie hanno molto in comune (ad esempio, razzismo e terrorismo).

Di seguito troverete quindi alcune riflessioni sulle nostre ricerche su corpo-mente-relazione per poi concludere questa nota con un approfondimento sul significato del corpo in Cosa Nostra attraverso la rilettura di tre libri che mettono in relazione il corpo, la mafia e la psiche.

2. *Corpo-mente-relazione*

Molti anni fa iniziammo uno studio sistematico sul rapporto mente-corpo-relazione. Aveva carattere clinico e teorico-epistemologico. Lavoravamo in un contesto terapeutico molto basato sui gruppi di terapia analitica. Un contesto 'ufficialmente' verbale, simbolico, relazionale. In esso, però, vi era una presenza del corpo rilevante, nello sguardo e nella comunicazione non verbale, che nel lavoro clinico emergeva. Questi aspetti facevano parte pienamente del lavoro grupppale ed erano oggetto di elaborazione insieme alle comunicazio-

ni/interazioni verbali. Ad esempio, una paziente bulimica platealmente truccata forniva lo spunto per parlare di corpo, cibo, sessualità, seduttività. L'interesse clinico-scientifico si accentuò osservando ripetuti accadimenti psico-corporei che avvenivano nei pazienti. In particolare, al femminile. Riteniamo non a caso. È convinzione diffusa, infatti, che le donne vivano in maniera più intensa il rapporto mente-corpo-relazione. Ad alcune giovani donne, sofferenti di dismenorrea, tornavano le mestruazioni. Il sintomo invece non si era modificato con il trattamento farmacologico. L'interrogativo che si poneva era questo. Ma come può accadere che un contesto verbale e relazionale come quello di un gruppo di terapia analitica possa modificare, con un lavoro approfondito e sistematico, una cosa così intima come le mestruazioni? (o in altri pazienti le secrezioni vaginali o l'erezione?).

In altri due casi il lavoro fu con pazienti sofferenti di epilessia che erroneamente erano state inviate con diagnosi di epilessia psicogena e che invece si rivelò di carattere neurologico quando furono suggerite verifiche ed approfondimenti dopo più di un anno di lavoro. Anche qui il dato scientificamente incredibile era che le crisi epilettiche (che erano numerose e devastanti), pur permanendo, erano più che dimezzate e limitate alle ore di sonno. Si era confermato ciò che spesso la letteratura clinica aveva detto e cioè che fatti corporei, cerebrali, relazionali, inconsci, eccetera, siano fortemente e pienamente collegati tra di loro. Cosa che, del resto, tutta la ricerca filosofica, medica, psicologica, antropologica ha, da sempre, intuito.

Forse, allora, tutti facevamo un errore, un'ingenuità epistemico-metodologica. Ed era il fatto che ogni studioso riteneva che ci fosse un prima ed un poi. E cioè che quello che la sua disciplina studiava e lui meglio conosceva fosse il punto di partenza, la *conditio sine qua non*. L'ingenuità, chiamiamola così, è facile perché rappresenta il primato del punto di vista del parlante. Infatti, un medico può dire che senza il corpo non c'è la vita, un neuroscienziato lo dice per il cervello, un analista per l'inconscio, uno psicologo cognitivo per la mente, un filosofo per i processi di pensiero, un antropologo per la cultura, la Gruppoanalisi Soggettuale per il concepimento nel gruppo familiare. È vero, infatti, che senza una di queste cose il neonato non può divenire uomo e che tutte sono *conditio sine qua non* per esistere.

Molti contributi, a partire dal metodo dell'epistemologia della complessità ieri e anche dalle neuroscienze negli ultimi decenni hanno aiutato a capire che l'uovo e la gallina sono nati insieme e sono compresenti. Abbiamo citato tante discipline legate all'uomo, ma ci sarebbero anche tutti i vincoli ambientali, storici,

genetici e persino interplanetari. Basti pensare a cosa sarebbe accaduto se ci fossero 50 gradi di meno, un quarto degli oceani, la metà della forza di gravità. Anche la psicoterapia più avvertita si è evoluta e si è confrontata con altre scuole ed evoluzione scientifica salvo piccole realtà un po' *naïf* che devono sopravvivere. Possiamo dire che l'inconscio, il *transfert*, riguardano solo le terapie analitiche o negare che tutti 'teniamo famiglia'? Che la meta cognizione c'è anche nei gruppi psicodinamici? Che la comunicazione non verbale ed il corpo sono presenti in ogni lavoro di cura? Anche psichico. Allora cominciammo a cercare di contribuire all'elaborazione clinico terapeutica iniziando a costruire il modello gruppoanalitico soggettuale con interazioni e scambio con tanti colleghi psicoanalisti, sistemico-familiari, cognitivisti interpersonali, psichiatri e neuropsicologi, antropologi (rilevante è stato il contributo dell'etnopsicoanalisi).

Pian piano anche grazie allo studio della psiche mafiosa cominciammo a cogliere anche la rilevanza dei fattori etnici e della *polis*, non tanto come influenza esterna, dato già acquisito dalle nostre discipline, ma nell'evoluzione, strutturazione, fondazione dell'identità psico-corporea. Ci aiutò l'acquisizione del concetto di transgenerazionale e la costruzione di quello di transpersonale. Il lavoro fu soprattutto sulla relazione che via via proposi venisse osservata nella sua complessità. La relazione è interazione, empatia, dinamica io-tu o io-noi, *transfert*, *controtransfert*, *co-transfert*, ciò che avviene nel *set(ting)* clinico. Essa è però anche ciò che ci fa biologicamente nascere e che co-fonda la nascita e lo sviluppo della vita psichica tramite identificazione, proiezione, apprendimento, concepimento del nascente da parte del mondo familiare. L'assenza di relazioni adeguate, com'è noto, crea patologia, anche grave nel neonato e compromette lo sviluppo dello psichico. Ciò accade anche per l'assenza di un adeguato concepimento relazionale, affettivo, cognitivo, di sviluppo. La nostra psiche è anche largamente memoria inconscia, implicita, consapevole e si lega al concepimento che abbiamo ricevuto e in qualche modo rielaborato. Certo, via via c'è l'esperienza del vivere che ristrutturava questo in un continuo diuturno confronto tra replica di ciò che ci è stato insegnato e dialogo interiore conscio ed inconscio con esso messo in moto dall'esperienza relazionale che viviamo per tutta la vita. Più fortemente, nei passaggi cruciali dello sviluppo: crescita, adolescenza, sessualità, lutti, matrimoni, genitorialità, lavoro, maturità, malattia, vecchiaia e in genere esplorazioni del nostro vivere nel mondo, nella famiglia, nel lavoro, nella *polis*. Diego Napolitani (1987) ha contribuito ad approfondire queste cose nei suoi studi sull'*idem* e l'*autos*, l'identico e l'autentico.

Queste cose, però, non sono un processo solipsistico e intrapsichico, ma avvengono in un continuo scambio fisico e mentale con l'alterità. Si può dire che la relazione io-altro nei rapporti e nei vissuti sia il cuore del *bios*, del vivente. A partire dal fatto che dalla relazione donna-uomo, madre-neo-nato, famiglia-bambino nasce la vita. Ciò, dicevo, però, non accade nel vuoto, ma si collega strettamente a corpo e cervello e viene antropologicamente fondato dal contesto familiare (e nelle tante forme in cui esso si declina).

Che in psicoterapia il principale strumento di lavoro sia la relazione è oggi abbastanza condiviso. Un lavoro di trasformazione o cambiamento si basa su di essa e metodi quali l'interpretazione analitica o la prescrizione sistemico/cognitiva, eccetera, sono fruttuosi se ad essa collegati.

Vorrei riportare ancora un altro dato. Nelle ricerche empiriche da noi effettuate sui gruppi mono sintomatici con pazienti con problemi del comportamento alimentare (il gruppo di lavoro è stato costituito da Gullo, Lo Coco, Prestano, Giordano, Di Blasi, e altri) è emerso che questi gruppi, a tempo limitato, più supportivi rispetto ai tradizionali gruppi analitici, erano di grande efficacia con le pazienti anoressiche e molto meno con le bulimiche che invece richiedevano un gruppo di terapia analitico classico (Giunta, Lo Verso, *in press*). E cioè, sintomatologie differenti richiedono *set(ting)* e cioè campi psichici relazionali differenti. Aggiungiamo che la ricerca empirica in psicoterapia si sta rivelando sempre più utile, ed efficace, man mano che si inizia a studiare questa complessità con metodologie ampie di tipo quantitativo e qualitativo e sempre più collegate alla complessità e specificità scientifico-professionale della psicoterapia.

3. *Il rapporto mente-corpo-relazione nella psiche mafiosa*

Il mafioso non teme la morte, ma non per eccesso di coraggio. Anzi, è un essere pavido. Uccide sempre a tradimento, non rischia mai, è prepotente con i deboli, eccetera. Non teme la morte perché la sua identità 'io' è totalmente coincidente con l'identità 'noi' della mafia, e quindi soggettivamente non esiste. Questo è vero per il mafioso 'd.o.c.' (Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Casalesi), e non per il camorrista o per quello dei film americani. Il mafioso è una non persona che considera l'altro come non umano e vive quindi con indifferenza anche l'uccidere. L'omicidio non lascia in lui tracce, neanche oniriche. Una non umanità totale simile all'indifferenza degli inquisitori per coloro che torturavano, dei nazisti e stalinisti per i loro nemici, veri o costruiti, dei razzisti per le diversità etniche o di colore. Il mafioso 'classico' è (o era?) indifferente a lussi,

piaceri, e persino alla sessualità. Quest'ultima mai presente nel mondo femminile e legata a fugaci e frettolosi rapporti nel maschile.

Da tempo auspichiamo ricerche sul corpo e sul cervello dei mafiosi. Superato ogni ridicolo lombrosismo, che sarebbe un alibi al crimine, sappiamo oggi che le connessioni neuronali sono create dall'esperienza e quindi dalla relazione. Il mondo mentale e relazionale del mafioso è totalmente disumanizzato e non riflessivo né legato a un dialogo interno che non sia il potere e il dominio del noi mafioso sul resto del mondo. Il mafioso è, quindi, il *robot/soldato* di un'organizzazione totalitaria che struttura la sua identità e con la quale si identifica totalmente.

Resta incredibile come uno stato moderno e democratico possa convivere con una realtà siffatta. Oggi vi è, inoltre, una piena globalizzazione della corruzione e delle mafie. Assisteremo quindi a dei cambiamenti delle ferree regole organizzative del mondo mafioso e del rapporto mente-corpo-relazione all'interno di esso? O viceversa?

4. *Fondamentalismi, psicopatologia e psicoterapia*

Come già accennato, ho curato di recente tre volumi su questi argomenti e sono stato qui stimolato da Licari ad introdurre meglio il tema ragionando su questi ultimi nostri lavori. Concludo quindi questa mia nota sul corpo e sulla relazione riflettendo proprio su questo rapporto mente-corpo-mafia-fondamentalismi.

4.1. "Mafia, fondamentalismo, psicopatologia, psicoterapia".

I due mondi psichici mafia e fondamentalismo nei nostri studi si incontrano a partire dal fatto che le mafie hanno una base etnico-familiare monolitica e comune (ci riferiamo a Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Casalesi, Triadi Cinesi. Non a Camorra, mafia nord-americana, mafia capitale, mafia Colombiana che sono organizzazioni criminali più legate a delinquenza e situazioni socio-economiche). Le mafie 'd.o.c.' (e cioè a base identitaria e di totale appartenenza) fanno coincidere l'identità individuale e antropologica con quella familiare (in senso ampio). Il mafioso non ha, inconsciamente, la dimensione dell'io individuale (tranne, forse, in qualche aspetto biologico). Esso coincide con il noi mafioso. Questo determina indifferenza ad ogni forma di alterità (l'altro è nemico o non persona, ed in questo somiglia a nazismi, razzismi, stalinismi, populismi, terrorismi, eccetera.), e scarso interesse per relazioni affettive e sessua-

li. Unica vera motivazione profonda: il potere in cui l'onnipotenza individuale (devi avere terrore di me, eccetera) coincide con quello dell'organizzazione/famiglia. In Cosa Nostra, ad esempio, non ci sono storicamente lussi, belle donne come nei film americani.

Un mafioso è psichicamente peggio di un terrorista *jihadista*, di un razzista, anche se anch'essi vogliono la sofferenza totale del diverso e la sua eliminazione o asservimento totale. Il terrorista ed il suo dirimpettaio, il razzista, accompagnano l'odio e il desiderio di distruggere l'altro con bisogni orrendi, paranoici, feroci, ma anche 'umani', la propria paura, il desiderio di vendetta, il sentirsi migliori, l'andare nel paradiso di *Allah* con le belle vergini o proteggere i propri privilegi. Il mafioso no. Egli è una figura più robotica, più monolitica e totalitaria. Per questo Falcone diceva: *"quando avremo ridotto Cosa Nostra ad una semplice organizzazione criminale avremo vinto"*. Ma solo oggi, qua e là, sembrano aprirsi delle crepe con il 41bis, con la sottrazione di minori a famiglie di 'Ndrangheta e qualche amante. Una direzione 'camorristica' ancora iniziale sembra comparire qua e là.

Citiamo, tra le evoluzioni, Palermo che oggi, oltre che capitale della mafia è anche capitale dell'antimafia e della cultura. Ci raccontano che nella Valle del Belice siano autorizzate le amanti. Sono casi raccontati dalla collega Zizzo (in Craparo *et al.*, 2017). È però un caso che sembra quasi isolato. Su tutti i giornali è invece presente una donna *boss*, capo mandamento, che è stata a lungo in carcere. Eclatante. Anche se, certamente, non agisce in autonomia, ma sentendo il marito carcerato. Questo inizio crisi nel monolite antropo-psichico (in certi posti c'è l'incontro con le culture diverse degli immigrati) non sembra però incidere abbastanza sulla presenza nel territorio sulle richieste di pizzo, sull'omicidio quotidiano dello sviluppo, sull'indifferenza di tanti poteri politici. Anche a livello politico, infatti, il dramma mafia è stato, a parte alcune realtà storiche, trascurato da vecchi e nuovi partiti e l'attenzione è stata portata su altre brutture, dimenticando che questa è, in Italia, la peggiore, la più pericolosa, quella che incide di più sull'economia. Rinvio ad altre discipline per gli studi che dicono che non c'è mafia 'd.o.c.' senza estorsioni, controllo del territorio, evasione fiscale, rapporti con amministrazioni ed amministratori, reti economiche internazionali, eccetera.

4.2. "Mafia e psicopatologia"

Nel testo omonimo appena uscito abbiamo approfondito la questione: 'la mafia è psicopatologia?'. In genere si risponde di sì, ma, in senso stretto, la risposta è no. Il mafioso, infatti, uccide con indifferenza e non ha una struttura di

personalità capace di vivere un pensiero soggettivo. Ai nostri occhi questa è una malattia. Agli occhi di tutte le culture tradizionali ognuno era quello che cultura e famiglia gli avevano trasmesso. Si cresceva come il nonno/a. La vita era sul solco di quella dei genitori, la famiglia era il centro di tutto e senza di essa non si sopravviveva. Sulle tombe degli uomini era scritto ‘padre di famiglia ed onesto lavoratore’ (e cioè, la persona coincide con il suo ruolo familiare e sociale); le donne erano essenzialmente madri e mogli. Salvo eccezioni la sessualità consisteva in uno sfogo maschile rapido e in una insensibilità femminile (addirittura la masturbazione era un grave peccato e colpa). L’infibulazione era psicologica e portava ad una non eccitabilità delle donne, accentuata anche dalla cultura religiosa e dalla velocità dei rapporti, dall’apprendimento ‘sessuale’(?) dei maschi nelle case chiuse. Questo erano (e forse ancora in parte sono) i mafiosi. Tutto ciò era finalizzato a costruire dei perfetti *killer* della mafia, non era una cosa morale.

Definendo psicopatologica la mafia cadremmo quindi nell’errore e nella banalità clinico-scientifica tanto studiata dall’etno-psicoanalisi di definire psicopatologia ciò con cui non siamo d’accordo culturalmente o che non reggiamo psichicamente (ad esempio, in passato, l’omosessualità). Il mafioso, però, finché è pienamente inserito nel ‘monolite totalitario’ Cosa Nostra non ha problemi psichici, né angosce, né sensi di colpa. Ha una struttura psichica paranoidea (*a morti è sempri rarreri a porta*) che però condivide con tutti gli altri mafiosi e in quel mondo è, quindi, ‘normale’. Questo modello, perfetto per l’organizzazione, è però fragile.

Un mafioso in crisi, collaborante, emarginato va in mille pezzi. Abbiamo visto gente che non dorme, piena di ansia, odio, terrore. In una grande crisi di identità. Sono persone non addestrate ad essere un io, ad avere desideri, conflitti interni, paure, colpe. Abbiamo quindi ritenuto più scientifico uscire da schemi socio-criminologici-psichiatrici tradizionali ed inserire la mafia nella categoria della socio-patia. Da un punto di vista del loro rapporto con il mondo la definizione è calzante. Del resto la nostra ricerca-intervento è stata, in questo campo, la prima di carattere sistematicamente psicologico-clinico che si basasse non su speculazioni teoretico-sociali, ma su un’enorme raccolta di dati di prima mano fatta con collaboranti di giustizia, magistrati, membri delle forze dell’ordine amministratori, psicoterapeuti, tesi di laurea, di dottorato e di specializzazione. Gruppi di elaborazione con cittadini di numerosi comuni, interviste in carcere, confronti con colleghi di altre discipline (sociologiche, giuridiche, giornalisti specializzati, eccetera), con associazioni *antiracket*, con analisi di in-

tercettazioni, in particolare con il fenomeno dei colletti bianchi (Giunta, Mannino, Lo Verso, 2017).

4.3. “Mafia in psicoterapia”

Nel testo viene approfondito il tema a partire da un vuoto. I mafiosi vanno in psicoterapia solo nelle *fiction* americane. Una identità noi non può essere oggetto di riflessione ed elaborazione. Inoltre, verrebbe gravemente violata la legge dell’omertà (ancora oggi un mafioso ha rischiato di essere ucciso poiché ha patteggiato la pena. Ha, cioè, ammesso, di fatto, di avere delle colpe e che le colpe le avesse anche la sua organizzazione). In sostanza, non ci sono casi reali di mafiosi in analisi, anche se i giornali usano sempre questo titolo parlando del nostro lavoro.

Noi abbiamo lavorato con collaboranti di giustizia, parenti o persone vicine a vittime di mafia, persone non mafiose, ma che erano psicologicamente collegate, eccetera. Ho coniato una sorta di equazione! Più sei dentro la mafia (o ad un fondamentalismo) meno è possibile fare un lavoro di terapia analitica (e cioè sistematica ed elaborativa) poiché è impossibile pensare ad un sé che non c’è. Se è presente un noi totale al posto dell’io una terapia psichica approfondita non può essere fatta. La psicoterapia, inoltre, porta avanti la parola, il pensiero, la ricerca delle ‘verità’ (Bion). Esattamente l’opposto dell’omertosa cultura mafiosa. Chi invece ha grande necessità (e diritto) di un competente aiuto psicoterapico sono le persone vittime di mafia o a loro vicine. Figli, mogli, nipoti, parenti ed amici in senso lato. Ma anche persone che hanno vissuto nella paura continua per le imposizioni, il pizzo, eccetera.

In un lavoro fatto con i commercianti aderenti ad Addio Pizzo (cfr. anche il lavoro di Libera) venne fuori un dato incredibile. La parte dei commercianti che avevano ricevuto minacce e richieste di pizzo aveva gli stessi vissuti di quelli che non li avevano ricevuti, ma che pensavano a questo in continuazione.

In sostanza, la fantasia persecutoria di essere aggrediti funzionava psichicamente come l’essere realmente in una realtà antropologica come quella siciliana.

Fare lavoro psicoterapico ‘verace’ in questo mondo richiede, quindi, anche, un’approfondita formazione su sé stessi che possa aiutare a reggere un contesto così psichicamente violento e chiuso. Nonché un’approfondita conoscenza degli aspetti antropo-psichici che sono dentro a chi ha a che fare con la mafia.

E in questa direzione un paradossale riconoscimento alla correttezza clinico-scientifica del nostro lavoro ci è venuta da alcuni collaboranti di giustizia quando mi è stata chiesta un’analisi, da carcerati collaboranti, con la motivazione “sa

professore, ai suoi colleghi (in genere al Nord) la mafia gli sembra come quella dei film americani” (si trattava, tuttavia, di colleghi che sembravano seri e ben formati). Noi invece nei nostri testi abbiamo cercato di rappresentare un mondo reale e terribile che poco si confà con le *fiction* televisive.

Bibliografia

Giunta, S., Mannino, G., Lo Verso, G. (2017). *La dignità tradita: una ricerca psico-sociale sui crimini dei colletti bianchi*. Milano: FrancoAngeli.

Giunta, S., Lo Verso, G. (in press). *Fare gruppi*.

Lo Verso, G. (2017). *La psicologia mafiosa: un fondamentalismo nostrano*. Trapani: Di Girolamo.

Lo Verso, G. (2017). *Storie di vita e lavoro di uno psicoterapeuta*. Palermo: Qanat.

Craparo, G., Ferraro, A. M., Lo Verso, G. (2017). *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia*. (a cura di). Milano: FrancoAngeli.

Napolitani, D. (1987). *Individualità e gruppalità*. Torino: Bollati Boringhieri.